

Mercoledì 5 aprile 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



◆ **Anna Falcone: «Riusci a trasformare il disvalore dell'omertà nel valore civile della collaborazione. Si era fidato di mio fratello e quindi dello Stato»**

Andreotti «archivia» il boss: ora prego per la sua anima

Il senatore a vita ironico sul suo grande accusatore Nando Dalla Chiesa: con lui il pentitismo ha funzionato

ANNA TARQUINI

ROMA «Prego per la sua anima». Resta un minuto in silenzio Giulio Andreotti alla notizia della morte di Buscetta, il suo grande accusatore. Poi rende omaggio al «nemico»: «La malattia lo aveva da tempo tolto di scena ed io dichiarai pubblicamente che ero lieto che lo stato lo aiutasse per sperimentare tutte le cure possibili. Sarebbe stato molto grave se la malattia gli avesse impedito di venire a testimoniare in udienza ai miei processi. Lo ha fatto con molta correttezza, modificando molto le dichiarazioni che erano state verbalizzate in istruttoria sotto evidenti pressioni». Ironico, uomo di grande carisma, uomo leale e coraggioso, un collaboratore di giustizia di eccezionale rilevanza, un grande protagonista della lotta alla mafia... un amico. Eccoli i primi commenti a caldo in morte del boss dei due mondi, don Masino u'vitraru. Magistrati, politici, gli amici e i nemici, le vittime della mafia, gli rendono omaggio. Ecco Anna Falcone, sorella di Giovanni: «Aveva trasformato il disvalore mafioso dell'omertà nel valore civile della collaborazione. Un uomo che si era fidato di mio fratello e, attraverso lui, dello Stato». Ecco il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala: «Prima di lui, nessuna indagine di polizia giudiziaria era riuscita a chiarirci la logica interna, l'organizzazione della cupola e la vita della mafia». Ecco Nando Dalla Chiesa, figlio del generale trucidato da cosa nostra: «Era comunque un mafioso... Con lui il pentitismo ha avuto un ruolo». Dal coro si stacca solo la voce della giovane avvocatessa che ha vinto il processo del secolo, quello di Andreotti. È Giulia Bongiorno: «... non vorrei che con la morte gli si attribuisse un'aureola di santità».

Non un santo, ma un pentito storico. Pietro Folena riconosce così un contributo decisivo a Buscetta. «Un grande protagonista delle vicende di questi anni - dice - che ha contribuito ad avviare la grande fase pionieristica della guerra a Cosa Nostra che per primi iniziarono Falcone e Borsellino». È Del Turco: «L'uomo che aveva capito meglio di tutti chi fosse Buscetta rimane Falcone. Falcone intuì il valore delle rivelazioni sulla struttura militare di Cosa Nostra mentre diffidò del

suo ruolo di storico del dopoguerra politico italiano».

Parlano i magistrati. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto di Palermo: «Il mio ricordo è condizionato dalla commozione e dalla conoscenza di un uomo che lealmente aveva rivelato tutto quello che sapeva già nel 1985 agli inquirenti americani, anche sui rapporti tra mafia e politica. Si è assunto una enorme responsabilità, consapevole di affrontare gravissimi rischi». Roberto Scarpinato, sostituto della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, uno dei pm al processo Andreotti: «Un esempio di come un essere umano possa riscrivere ad un certo punto dell'esistenza la propria tavola dei valori. Quel mondo di valori che aveva imparato a conoscere nel suo rapporto con Giovanni Falcone». Giovanni Pellegrino, presidente della commissione stragi: «Non credo porti via con sé dei segreti: sono venuto che avesse già detto tutto ciò che sapeva».

IL LEGALE DI ANDREOTTI «Si può restare turbati dalla morte ma non è giusto dargli l'aureola da santo»

«Negli interrogatori Buscetta era attentissimo a tutti i segnali. Ho sempre avuto la netta sensazione che classificasse immediatamente il suo interlocutore e che capisse subito se era una persona con la quale poteva parlare seriamente...». Luigi Granata, presidente della commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana: «È la fine di una fase: speriamo non rappresenti l'inizio di nuove omertà e nuove coperture istituzionali». Gioacchino Natoli, pubblico ministero al processo Andreotti: «Tutti gli italiani onesti che hanno a cuore le sorti dello Stato devono qualcosa a quest'uomo». Anche Bruno Contrada, l'ex funzionario del Sids accusato da dieci pentiti e condannato in primo grado a dieci anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, conobbe Tommaso Buscetta nel 1972. «Di me - ha ricordato ieri - disse al processo che negli ambienti di mafia e

carcerari ero ritenuto un accanito e strenuo avversario della mafia. Uno "sbirro", insomma, nemico dei mafiosi».

Ieri sera Enzo Biagi, autore di una storica intervista a Tommaso Buscetta, gli ha dedicato la puntata del «Fatto». «Sembra strano - ha detto - , ma ho perso un amico. Probabilmente non mi ha detto tutto... ma non mi ha mai mentito. Adesso gli sia concessa la pace».

Il senatore Giulio Andreotti a Palermo durante un'udienza del processo



IL RICORDO ■ ANTONINO CAPONNETTO

«Scelse la legge e pagò prezzi durissimi»

ENRICO FIERRO

ROMA La notizia arriva improvvisa e suscita ricordi destinati a non morire mai. I ricordi di una vita intera, la «bella vita» di Antonino Caponnetto, il padre del primo pool antimafia di Palermo, il capo di quell'Ufficio istruttore che mise in piedi la prima grande inchiesta su Cosa Nostra. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Di Lello, Giuseppe Ayala, i pubblici ministeri, Tommaso Buscetta, «Masino u'vitraru», il primo grande superpentito. Anni Ottanta, lo Stato si risvegliava dopo aver contato, inermi, i suoi morti eccellenti.

«Ogni notizia che ricorda quegli anni è un ritorno al passato, e che passa». I ricordi lacerano Antonino Caponnetto, il «giudice» come ancora oggi lo chiamano gli amici più affettuosi. «Provo pietà e rispetto per Tommaso Buscetta, tutti gli italiani onesti devono riconoscerne il contributo che ha dato, soffrendo e pagando prezzi umani altissimi, alla lotta contro la mafia. In questi ultimi mesi lo hanno deriso, ingiustamente crocifisso, poche voci si sono levate a difesa di quell'uomo, e anche in queste ore qualcuno riproporrà la teoria di un "Teorema Buscetta" smentito

dalle sentenze Andreotti, ma non è così». Il giudice sfoglia il libro-intervista a Falcone di Marcelle Padovani. «Ecco, cosa pensava Giovanni di Buscetta: "Ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno mafioso. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti". Parole sante. Buscetta ci ha parlato della mafia

le certe e codificate. In quella mafia Buscetta credeva ancora, ha vissuto da mafioso ed è morto da mafioso. Senza mai pentirsi di questa sua appartenenza». 24 ottobre 1983 Masino Buscetta viene arrestato in Brasile, nel giugno di un anno dopo Falcone lo interroga. È il miracolo, il «boss dei due mondi» si fida di quel giudice palermitano come lui. Due mesi dopo l'arrivo in Italia, il pentimento, 45 giorni di interrogatorio. Giorno e notte.

mo maxi-processo contro la mafia. «Un grande processo che ha passato il vaglio della Cassazione», nota Caponnetto. «Quella fu la grande vittoria delle legge, ma anche di Buscetta. Che aveva un solo timore, quello di essere, come diceva lui, "sbugiardato"». Dell'ex vetraio diventato boss il giudice Caponnetto ricorda due incontri a Roma, «seppe che Luciano Liggio voleva parlare del golpe Borghese, ma parlame a modo suo, da mafioso non penti-

di Palermo e usavano quel particolare linguaggio fatto di mezze parole, di pause, di sguardi e di ammiccamenti, che per me rimane ancora un grande affascinante mistero. Non svelo un segreto se affermo che i due si rispettavano. Uomini di due mondi così diversi e lontani, quello della mafia e quello della legalità, riuscivano a rispettarsi, proprio perché entrambi sapevano cosa potevano dare e cosa potevano concedere. I patti erano chiari e Buscetta li ha rispettati sempre».

Altri tempi, quasi un'altra epoca. Finita, archiviata per sempre con la morte del primo grande pentito di Cosa Nostra? Il giudice Caponnetto tace, il ricordo del passato è utile se serve a leggere meglio il presente, lo spirito dei morti sopravvive nella memoria dei vivi «che vogliono continuare a battersi con la mafia, un male non ancora sconfitto. E forse - nota Caponnetto riandando con la memoria all'inizio degli anni Ottanta - della nuova mafia, dei suoi rapporti con l'alta finanza e le nuove forme di economia, dei suoi legami con la politica sappiamo poco. Forse, come diceva Giovanni Falcone parlando delle confessioni di Buscetta, abbiamo ancora un'idea "superficiale" di cosa è oggi la mafia. C'è ancora molto da fare».

II
Falcone diceva che prima di lui avevamo un'idea approssimativa della mafia



II
È stato crocifisso ingiustamente in pochi lo hanno difeso

che conosceva, quella dei Badalamenti e dei Bontate, in questi segreti ci ha consentito di entrare. E badate che prima di allora noi non conoscevamo Cosa Nostra, "quella" Cosa Nostra, la mafia prima dei Corleonesi, che per Masino era Vangelo, aveva rego-

«Quante emozioni, quanto entusiasmo e quante speranze. Giovanni era infaticabile», ricorda Caponnetto. A settembre il blitz di San Michele: 400 mafiosi, picciotti, soldati e «colletti bianchi» finiscono in manette. È il passo iniziale per la costruzione del pri-

to, e chiese di essere interrogato da Falcone alla mia presenza. Mi colpì la sua lucidità, il suo modo lento di parlare. E soprattutto i lunghi silenzi. Quei silenzi eloquenti, che solo Giovanni capiva. Sì, Falcone e Buscetta si intendevano, erano entrambi siciliani

SEQUE DALLA PRIMA

GHIGNO DI TACCO

Ma che dico «gli viene in mente»: se il cervello è un magazzino, più vicino alla porta stanno le merci migliori, e dunque la barzelletta che usò per prima è la più pregiata, il simbolo, lo stemma del presidente del Polo. Ascoltate: «Un signore va dal medico: il medico evoca subito nudità, malattia e morte, il malato nelle barzellette è sempre occasione di sghignazzata per i sani, i vestiti, i viventi. È dolce, stando sulla terraferma, guardare le navi che affondano nel mare in tempesta (Lucrezio, prima di Cristo). «Dottore, ho l'Aids: l'Aids divide il mondo in due, chi fa sesso sbagliato e sta male, chi fa sesso buono e sta bene, noi siamo questi ultimi, gli altri sono i primi. «Faccia delle sabbiettature», risponde il medico. Capisci subito che il medico stoffe, lui dà la medicina a chi la merita, cioè a noi, agli altri dà la ghignata, e ghignare su chi merita di essere ghignato è giusto e morale, chi non ghigna con noi peste lo colga. «Perché, le sabbiettature mi fanno bene?» fa il malato, che essendo malato di quella malattia è per forza scemo. «Non lo so - conclude il medico - , ma almeno la abitueranno a stare sotto terra».

Sganassate generali: la sganassata generale dopo una barzelletta è come la comunione dopo una messa, ognuno sparte l'ethos di tutti, la vita, il giudizio sulla vita. Qui la ghignata è sul «malato infossato»: in realtà non è vero che il malato di Aids sia perciò stesso calato nella fossa, informazione scienza medicina chimica tutti abbiamo lavorato perché questo non avvenisse, adesso chi ha l'Aids tira avanti per un quindicennio e in quindici anni lavorando ancora tutti insieme, informazione scienza medicina chimica, qualcosa troveremo, siamo qui per questo. Ma siamo al bar, Berlusconi non può andare per il sottile, e la sua è la ghignata del riccone che sberleffa il poveraccio, del sano che schifa i malati, meglio a te che a me, se hai l'Aids è un problema tuo, se ce l'hai te lo sei cercato. La canzone del «maramèo» che si cantava nell'Italia dei poveri, e della lotta tra poveri, a un certo punto diceva: «Maramèo perché sei morto - pane e vin non ti mancava - l'insalata era nell'orto»: il pane-e-vin della classe berlusconiana è la crociera miliardaria, che circunaviga l'Italia lavoratrice come i vitelloni felliniani andavano a zonzo in auto per la campagna dei braccianti, e li salutavano col gesto dell'ombrello. La barzelletta è una pillola, un condensato di cultura, storia, letture, frequentazioni e programmi. Pochi proverbi sono veri

come quelli che (modificati un po') dicono: «Dimmi che barzellette hai in testa, e ti dirò chi sei». «Dalle loro barzellette il concocerete». Sviluppando quel condensato morale che è la ghignata sui momenti di Aids, si ottiene il programma del leader destrorso nei grandi drammi che la storia sbatteva in prima pagina nel giorno stesso in cui questo giornale, unico, riportava la barzelletta. Due bambini rom bruciati vivi in una roulotte, la madre che urla sulle fiamme; «Signora, poteva tenerli vicino al fuoco». «Perché, li avrei salvati?». «No, ma si sarebbero abituati al caldo». In Argentina un nonno ritrova dopo 23 anni la nipote, figlia di desaparecidos: la madre di vent'anni aspettarono che partorisce, poi le scaricarono in vena una siringa di Pentotal e la scaraventarono giù da un aereo al largo del Rio de la Plata: «Bambina, tua madre andava in piscina!». «Non lo so, perché?». «Si sarebbe fatta una bella nuotata». Problemi come questi la storia ce li sbatte in faccia a decine ogni giorno, tutti ci danniamo l'anima per affrontarli, il margine (enorme) che non riusciamo a risolvere ci invecchia, ci amala e ci fa morire un po' ogni giorno, ecco ora un politico di grande rilievo (checcè se ne dica) proporre una nuova soluzione: fregarsene. Ma mandiamolo al potere. Staremo meglio tutti.

FERDINANDO CAMON

IL MIO CARO EX NEMICO

Mi avrà raccontato decine di volte la sua storia d'amore e di quel giorno che, decisi a collaborare con lo Stato, le disse che se voleva poteva lasciarlo andare per la sua nuova strada, piena di sfide e di pericoli. Cristina non lo fece e gli è stata accanto fino alla fine. Ne ho sempre ricavato l'impressione di una donna di prim'ordine. Nei mesi in cui venne in Italia per seguire la cura Di Bella era animato da tante speranze. Tornato negli Stati Uniti a poco a poco quelle speranze si fecero sempre più flebili e la sua voce era fioca e affaticata. Le sue telefonate non mancavano mai, era anche questo un tratto molto meridionale, nelle ricorrenze. Buscetta negli ultimi tempi era un uomo sfiduciato, non solo per l'età e la malattia. Aveva la sensazione che la battaglia contro la mafia stesse perdendo colpi e vigore. E soffriva per una sensazione di ab-

bandono, non so se vera o frutto dell'amarezza, che avvertiva nel rapporto con lo Stato. Non so quanti «collaboratori» possono essere seriamente definiti pentiti. So che questa definizione in un certo senso non rappresentava più quello che Buscetta era diventato. Ben altri potranno testimoniare sulla forza e la persuasività del suo pentimento. Io so di aver conosciuto un uomo che aveva maturato un forte attaccamento alla regola di una società civile. Forse negli ultimi anni ha anche accarezzato l'idea di diventare qualcosa di più del testimone coraggioso che ha aiutato a svelare per primo e in maniera così imponente i segreti di Cosa Nostra. L'età avanzata, l'esperienza, le durezze della vita e della clandestinità animavano la sua voglia di presentarsi come l'uomo a cui si poteva ricorrere per ottenere consigli su come combattere la mafia che lui, neppure nei momenti in cui lo stato infliggeva i colpi più duri ai corleonesi, considerava sconfitta. Avrebbe voluto tornare a vivere nel suo paese o almeno in

Spagna. Doveva molto agli Stati Uniti, a quel riparo sicuro che aveva trovato lì per sé e la sua famiglia. Mi inteneriva quando parlava dei figli, anche di quelli persi per mano di Cosa nostra, e di quel vecchio suocero che, raccontava, spesso si allontanava per ore dalla casa di famiglia. Negli anni ho conosciuto molti uomini dello stato che hanno combattuto e combattuto con coraggio la mafia - ed è doloroso come spesso questo non venga riconosciuto - e che hanno lavorato con Giovanni Falcone. Ma sentire Masino parlare di Falcone era commovente. Riina era il nemico sempre presente che Buscetta non considero mai meno pericoloso neppure dopo la cattura. Masino era attratto dalla politica. Non ho mai ben capito cosa pensasse. In ogni caso non ha senso interpretarlo adesso. L'ho sentito curioso di conoscere quei mondi della politica che gli erano così lontani. Talvolta ho sentito in lui il dubbio di aver raccontato su Cosa Nostra più verità di quanto la società politica potesse

reggere. C'è stato più di un momento in cui aveva avuto l'impressione di essere diventato una specie di ingombro, proprio mentre acutamente avvertiva ancora il pericolo mafioso sull'Italia. Leggeva con attenzione i giornali. Si sentiva ferito quando le polemiche sui pentiti sembravano mettere in ombra il valore e le sofferenze di una collaborazione vera che lui, soprattutto, e pochi altri, avevano dato allo stato. Chiosava le ricostruzioni che leggeva. Dava spesso alle parole più significati.

Anche a lui capitava di avere rapporti complicati con i giornalisti. Protestava quando vedeva messi in modo superficiale gli elementi di riflessione che gli apparivano importanti. Una volta mi mandò un fax dagli Usa citando un mio vecchio articolo, scritto prima di conoscerlo, dicendomi che avrei dovuto sviluppare meglio un aspetto. Uno dei miracoli della storia di questo paese è di aver conquistato alla battaglia per la legalità un vecchio nemico e di averlo conquistato per sempre.

GIUSEPPE CALDAROLA

